**CORSO DI STORIA DELLA TEOLOGIA**

 **ANNO ACCADEMICO 2021-2022**

**Lez.1°- 12 ottobre 2021**

1 . Siamo abituati, nelle nostre bibbie, a trovare quattro parti dell’Antico Testamento: il Pentateuco, i libri storici, i libri profetici, i libri sapienziali; noi ci occuperemo dei libri sapienziali.

Seguiamo, nell’ordine delle nostre bibbie, la disposizione canonica che si ritrova nella Volgata, cioè nella traduzione latina di san Girolamo che è stata divulgata in tutto il mondo occidentale.

Per poter approfondire bene la letteratura sapienziale è necessario studiare il mondo dei proverbi, inteso cioè come genere letterario in cui vengono formulate delle dottrine, degli insegnamenti. Il Libro dei Proverbi ha una origine antica, è il manuale classico della tradizione biblica, è il frutto di centinaia se non di migliaia di teste nel corso di secoli.

I primi sette versetti del Libro dei Proverbi contengono una specie di titolo ampliato, è un modo con cui gli antichi autori cercavano di precisare un concetto. Mentre noi occidentali abbiamo il desiderio della definizione, cioè di dire che cos’è una cosa, offrendone una definizione il più breve possibile, gli orientali amano il metodo dell’accumulo e, anziché dirti l’essenziale, elencano tutte le parole simili, tutti i concetti analoghi, fanno perciò una montagna di esempi e di paragoni. Quindi non una definizione, ma una precisazione per accumulo e così questi sette versetti sono come un mercato delle spezie, con tanti cestini di colori diversi per dare l’idea del mondo sapienziale.

**2 . Prv 1,1** di Salomone, figlio di Davide, re d’Israele,

**2** perconoscere la sapienza e l’istruzione,

per capire i detti intelligenti,

**3** per acquistare una saggia educazione,

equità, giustizia e rettitudine,

4 per rendere accorti gli inesperti

e dare ai giovani conoscenza e riflessione.

**5** Il saggio ascolti e accrescerà il sapere,

e chi è avveduto acquisterà destrezza,

**6** per comprendere proverbi e allegorie,

le massime dei saggi e i loro enigmi.

**7** timore del Signore è principio della scienza;

 gli stolti disprezzano la sapienza e l’istruzione.

È un titolo molto lungo in cui chi ha messo insieme questa antologia ha voluto raffigurare il mondo della sapienza. Il Libro dei Proverbi è pensato per dei giovani, perché è un libro scolastico, è un manuale di filosofia pratica per far sì che chi studia sia anche scaltro, non sappia solo delle nozioni pratiche, ma abbia una capacità critica di vedere il mondo e di affrontare la vita.

Che cos’è dunque la sapienza? Avremo occasione, molte altre volte, nel corso di questi giorni, di ripeterci questa domanda: “Che cos’è la sapienza?”. Io non vorrei dare una risposta immediata, anche perché le risposte sono molte e molteplici. I bambini hanno l’istinto dei filosofi, fanno domande cui gli adulti tentano di dare risposte.

“Che cos’è la sapienza?” è una domanda enorme. La parola sapienza è il termine tecnico usato nella Bibbia che corrisponde a quello che nel mondo greco e nostro è chiamato filosofia; *sofia* è infatti la traduzione di *sapienza*. Ma che cos’è che fa di una persona un saggio? Quando potete definire una persona sapiente, saggia? Se ci pensate, è facile che nella vostra mente affiorino figure di persone stupide e anche di persone che qualificate come sagge.

3 . Ascoltiamo un grande studioso che da occidentale, professore tedesco, abituato a schematizzare e a precisare, ha offerto una definizione da manuale.

Il professore è Gerhard von Rad uno dei grandi che ha fatto la scienza biblica del secolo scorso, autore di diverse opere di teologia biblica tra cui uno dei testi più importanti in questo settore: *La sapienza in Israele,* che è considerato il testo di riferimento per lo studio di questo ambito biblico. Dunque, Von Rad dice che «*La sapienza è una conoscenza pratica delle leggi della vita e del mondo, basata sull’esperienza*». È una formula sintetica che cerca di dire tutto in poche parole. La sapienza è una conoscenza pratica, basata sull’esperienza. Il punto di partenza della sapienza è quindi l’osservazione dell’intelligenza umana.

Notiamo anzitutto una cosa molto importante: la fonte di questa sapienza non è la rivelazione divina, non si parla infatti di una conoscenza che viene da altrove, che scende dal cielo e prodigiosamente si svela all’uomo; è invece frutto dell’esperienza dell’uomo, dell’uomo che osserva, che guarda, che pensa, ragiona; è il frutto dell’intelligenza della persona umana che comincia da piccolo, immagazzina dati e quello che ha sperimentato, visto, toccato, sentito, patito, goduto, gli serve per riproporre scelte migliori.

L’esperienza mi ha insegnato a non toccare gli oggetti caldi. Tutti da piccoli ci siamo avvicinati a oggetti caldi e qualcuno si è anche bruciato, dopo di che ha avuto paura del fuoco ed è stato attento: l’esperienza ha insegnato che il fuoco brucia.

4 . Sembra così elementare che il fuoco bruci, ma… uno deve scoprire che il fuoco è caldo, che troppo caldo fa male e che la pelle bruciata fa molto male. L’esperienza me lo ha insegnato, ma il fuoco non è cattivo, il fuoco è buono, mi fa male se lo tocco, ma non è male. Il fuoco cuoce, riscalda, illumina, il fuoco è buono, ma non devo metterci il dito dentro. Allora ho imparato a usare il fuoco senza bruciarmi; è una conoscenza sapienziale, frutto dell’esperienza ed è una conoscenza pratica.

Io non so che cosa sia il fuoco, non so spiegare le leggi fisiche della combustione per descrivere il passaggio dalla materia lignea alla fiamma con l’emanazione di tutti quei gas e vapori. Un fisico e un chimico lo sanno, io non ho bisogno di sapere quelle cose, mi è bastata l’esperienza; so che il fuoco fa bollire l’acqua, so che il fuoco illumina nel buio, so che il fuoco mi riscalda quando fa freddo e so che non devo avvicinarmi troppo.

Questo sapere porta a una pratica: io, con il fuoco, mi comporto in un certo modo: lo uso senza averne un danno; ho imparato a usare questa realtà. È la storia dell’umanità che ha inventato il fuoco? No, ha inventato il modo di usare il fuoco. Ha visto in qualche modo il fuoco in natura, ha cominciato a utilizzarlo e dall’utilizzo del fuoco per cuocere il cibo o per riscaldarsi al motore a scoppio sono passati secoli e millenni, e così avanti nell’utilizzarlo in tanti altri modi.

Tutta la nostra scienza moderna è frutto della sapienza come conoscenza pratica basata sull’esperienza. Scienza è frutto di esperienza, è il risultato degli esperimenti, tanto che, in ambito scientifico, si dice che è necessario poter ripetere l’esperimento: se non è ripetibile non è provato, non ha valore scientifico, proprio perché la ripetizione dell’esperienza deve produrre una conoscenza pratica sicura.

Il mondo della medicina è cresciuto nei millenni come mondo sapienziale, ma l’antico medico era uno stregone, un saggio, un mago che aveva delle conoscenze particolari, ma non conoscenze esoteriche, mistiche. Aveva delle conoscenze pratiche che non riusciva a spiegare, eppure l’esperienza di quelli che erano venuti prima di lui gli aveva insegnato che quella era la strada giusta per fare quella cosa.

5 . C’è poi la sapienza del contadino che riconosce i tempi; non ha studiato astronomia, ma conosce la luna, la valuta e sceglie quale operazione fare in quel preciso periodo dell’anno. Sa che in luna nuova si mette ciò che fiorisce e in luna vecchia ciò che fruttifica, perché la luna nuova porta a far tanto fiore, mentre la luna vecchia favorisce tanto frutto. Dipende: se vuoi delle rose tagliale in luna nuova, se vuoi delle patate piantale in luna vecchia, altrimenti diventa tutta erba e poca patata. Dipende da che cosa vuoi; è una esperienza pratica, una conoscenza di esperienza che porta ad una azione; in questo ambito della sapienza ci sta il medico come il contadino.

Dice Von Rad che la sapienza è una conoscenza pratica delle leggi, cioè di certe regole costanti, non una conoscenza astratta di principi, ma il riconoscimento che abitualmente succede così. Il contadino si è infatti accorto che, piantando in luna vecchia, le patate vengono molto più grosse; in un’altra occasione ha provato a piantarle in luna nuova e si è accorto che funziona male. Allora ha intuito che dietro c’è una legge; non è capace a formulare una dottrina particolare di fisica, di chimica, di astronomia, però sa che funziona così. Ha scoperto una legge della vita e del mondo. dove per vita e mondo si intende la realtà concreta della nostra esistenza, la terra dove si producono i frutti, ma anche il nostro corpo. Con l’esperienza abbiamo acquisito, quella sapienza pratica ci fa medici di noi stessi, capaci intuire ciò che non va bene; sappiamo che un certo procedimento attutisce il male e riporta la salute, è quella sapienza pratica che ci aiuta a rimanere in salute.

C’è anche la sapienza delle relazioni, cioè ci sono delle leggi nelle relazioni sociali, perché io so che se attacco quel discorso con te, tu ti arrabbi; lo so, basta che io tocchi quel discorso e tu vai su tutte le furie. Perché allora lo attacco? Perché sono uno stupido. E tu, perché appena io attacco quel discorso ti arrabbi e non sai capirne la motivazione? Perché sei stupido anche tu.

La sapienza, in questo caso, è capire che ci sono delle regole di relazione per cui nei nostri caratteri, a forza di conoscerci, sappiamo che le cose sono così, ma… continuiamo a ricadere nelle stesse situazioni. “Ecco, lo sapevo”; allora, se lo sapevi, perché lo hai fatto? Vedete che accumulo il verbo sapere? Proprio perché sapienza è l’astratto del verbo sapere.

**CORSO DI STORIA DELLA TEOLOGIA**

**ANNO ACCADEMICO 2021-2022**

**Lez.2° - 19 ottobre 2021**

**La sapienza biblica**

Il mondo biblico, quando parla di sapienza, non pensa agli intellettuali; i sapienti non sono i teorici, ma i pratici, quelli che sanno la teoria e la sanno mettere in pratica.

Colui che abitualmente nella Scrittura viene definito sapiente è anzitutto l’artigiano, ovvero l’artista, l’uomo che ha un’arte. Nella tradizione giudaica è rimasto il precetto che il rabbino deve essere capace di fare un lavoro manuale, deve essere un artigiano capace di fare qualcosa. Colui che insegna la Torah deve saper fare con le sue mani qualche cosa di pratico, deve avere un mestiere artigianale per guadagnarsi la vita, altrimenti è un parolaio. È interessante come criterio. Ricordiamo san Paolo che è tessitore di tende e nei momenti difficili della sua vita fa il suo mestiere e lo dice più volte nelle lettere che si è mantenuto lavorando, quindi facendo l’artigiano. San Paolo sa tessere, san Pietro sa pescare.

Sono situazioni interessanti che risalgono a una antichità biblica remota. La prima e più arcaica figura di sapiente è Noè, il grande e abile costruttore dell’arca, che fa parte di quel racconto biblico definito “eziologia metastorica”, una narrazione cioè che racconta le cause delle origini del mondo, che però sono ricondotte al di là della storia stessa: è il racconto mitico delle origini.

Leggiamo velocemente l’impegno di questo grande patriarca perché – pur dimostrandosi in grado di compiere un lavoro molto impegnativo – di lui non è narrata nei dettagli la capacità artigianale, pur indiscutibile. Noè è infatti caratterizzato piuttosto come figura dell’uomo giusto e integro in mezzo a tutta l’umanità corrotta.

2 . Gli disse Dio: Gen. 6,*14Fatti un’arca di legno di cipresso; dividerai l’arca in scompartimenti e la spalmerai di bitume dentro e fuori. 15 Ecco come devi farla: l’arca avrà trecento cubiti di lunghezza, cinquanta di larghezza e trenta di altezza. 16Farai nell’arca un tetto e a un cubito più sopra la terminerai; da un lato metterai la porta dell’arca. La farai a piani: inferiore, medio e superiore.*

Prendiamo il libro dell’Esodo al capitolo 35; siamo nell’ultima parte del libro dove vengono date le istruzioni per costruire **l’arca dell’alleanza**.

Es 35,*30Mosè disse agli Israeliti: “Vedete, il Signore ha chiamato per nome Bezaleel, figlio di Uri, figlio di Cur, della tribù di Giuda. 31L’ha riempito dello spirito di Dio, perché egli abbia saggezza, intelligenza e scienza in ogni genere di lavoro, 32per ideare progetti e da realizzare in oro, argento, bronzo, 33per intagliare le pietre da incastonare, per scolpire il legno e compiere ogni sorta di lavoro ingegnoso. 34Gli ha anche messo nel cuore il dono di insegnare e così ha anche fatto con Ooliab, figlio di Achisamach delle tribù di Dan. 35Li ha riempiti di saggezza …….*

Sarebbe stato meglio tradurre con sapienza, perché è il termine tecnico ufficiale. Questi due artigiani sono stati riempiti dello Spirito di Dio, ovvero di saggezza, di sapienza *per compiere ogni genere di lavoro d’intagliatore, di disegnatore, di ricamatore in porpora viola, in porpora rossa, in scarlatto e in bisso, e di tessitore: capaci di realizzare ogni sorta di lavoro e di ideare progetti*.

San Paolo affonda le radici in questo testo: da ragazzo ha imparato a fare il tessitore perché gli hanno detto che è il mestiere più sapiente che ci sia.

A noi non interessa tutto questo insieme dell’architettura, della tessitura, degli intagli dell’arca dell’alleanza, ma ci interessa notare che un gruppo di beduini, di poveri nomadi che si spostano, hanno fra di loro qualcuno che chiamano saggio. Fanno i nomi di due, sono i due artigiani, due persone abili. Il Signore ha detto che bisogna fare così e così e quei due lo fanno.

### 3 . **Il Creatore: il sommo sapiente**

 Dunque, il punto di partenza è proprio l’artigianato e da questo punto matura la consapevolezza che il Signore è sapiente perché ha fatto tutto. Anche noi, moderni scienziati, esperti di scienze naturali, continuiamo a meravigliarci della bellezza dei fiori, delle piante, degli alberi, del funzionamento del nostro corpo. Più si va nel piccolo e si studiano i dettagli e più si rimane meravigliati di come queste cose siano fatte bene, che ogni pezzo funzioni in relazione con l’altro. E chi ha fatto tutto questo?

La sapienza biblica riconosce che il Sapiente per eccellenza è il Signore, non perché ha tante idee, ma perché ha fatto cose grandi e belle; che lui sia sapiente lo si vede dalle cose che ha fatto, non per definizione. Questo è un concetto molto importante per tirarne le conseguenze per noi. È l’idea del Creatore come architetto che ha progettato un universo enorme nei dettagli microscopici, dove tutto si tiene e questo dice la sua sapienza, la sua capacità di fare. **Saper vivere.** Ultimo passaggio. Saper fare delle cose è solo propedeutico, perché abbiamo capito che nella vita bisogna “saperci fare

Saper fare delle cose non è così importante come saperci fare nella vita e questo è il livello superiore. L’artigiano è sapiente in quanto sa vivere; quella sapienza pratica che si riconosce nella capacità di controllare le cose diventa grande e importante quando riguarda la vita. Alla francese “*savoir faire*” è saper fare. Noi in italiano aggiungiamo quella piccola particella: saperci fare. “È uno che ci sa fare”, è la definizione del sapiente, è uno che ci sa fare; ha una conoscenza pratica basata sull’esperienza per cui riesce a vivere bene.

4 . **Dove si trova la sapienza?** Dove si trova la sapienza? Alla domanda che cos’è la sapienza adesso aggiungiamo: dove si può trovare la sapienza? Non diamo una risposta teologica in partenza, ma piuttosto cerchiamo di rispondere a questa domanda con l’osservazione della realtà storica del popolo di Israele, che è molto simile alla situazione di tutti gli altri popoli.

L’ambiente naturale in cui si trova la sapienza è la scuola, così dice la teoria; la scuola nasce come l’ambiente della trasmissione della sapienza. Chiamiamo *scuola* tutto quel mondo in cui un adulto trasmette ad un’altra persona, in genere giovane, un patrimonio di conoscenze, in vista di una formazione della vita.

La scuola non è però il primo ambiente della cultura, perché la scuola trasmette quello che è stato pensato, ricercato, scoperto; non è l’ambiente della elaborazione della sapienza, ma della trasmissione di un patrimonio sapienziale che già esiste e allora, dove nasce questa conoscenza pratica delle leggi del mondo e della vita basata sull’esperienza? Nella vita stessa, nella concreta esperienza dell’umanità e diventa poco per volta **patrimonio letterario.**

Riflettiamo allora su questo punto importante che è basilare, cioè il passaggio dalla esperienza alla formulazione letteraria. Un conto infatti è vivere, conoscere le persone, conoscere i fenomeni meteorologici, le regole dell’agricoltura, le norme della pastorizia; tutto questo per esperienza si conosce, si tratta poi di tramandarlo di padre in figlio per conoscenza. Ad un certo punto, però, alcune realtà vengono formulate letterariamente, in modo tale da trasmettere una conoscenza di esperienza attraverso una formula**: sono i proverbi.** Quella conoscenza pratica di una legge della vita viene cioè condensata in una formula letteraria. Intendo *letterario* come insieme di lettere: in una lingua nasce un elemento letterario che si conosce, si memorizza e si trasmette ad altri.

5 . Il proverbio nasce proprio come forma elementare per la trasmissione della conoscenza e, dunque, l’ambiente originale della sapienza è la vita umana in ogni suo ambito: la famiglia, il lavoro. Tenendo conto del popolo di Israele – e arrivando alla sua fase più arcaica – dobbiamo parlare dell’ambiente dei pastori nomadi e quindi le prime formule sapienziali sono sintesi di regole di pastori che osservano le stelle, il movimento della luna, che si intendono di pascoli, di pecore, di commercio. In una seconda fase il popolo si sedentarizza, cioè passa dalla vita del pastore nomade a quella del contadino residente e si aggiungono altri elementi. Mentre le relazioni padri–figli, marito–moglie sono sempre quelle, sia per i pastori nomadi sia per i contadini, cambiano ad esempio le regole per la coltivazione degli ortaggi: quando è bene seminare o raccogliere, la valutazione delle piogge.

Il livello si alza quando si prende in considerazione la relazione fra le persone, il senso della vita, quando si cominciano a fissare delle formule letterarie che aiutino a valutare e migliorare le relazioni umane. Quando cioè, in forza dell’esperienza, si arriva a una formulazione sapienziale che aiuta a correggere un atteggiamento o a precedere una reazione. Allora, questa grande quantità di esperienze e di formulazioni letterarie si trasmette oralmente di generazione in generazione, senza poter mai determinare chi ne sia l’autore. Chi ha inventato i proverbi che noi usiamo? Chi è all’origine di questi pensieri, di queste esperienze? Quando sono nati questi testi? Non è possibile rispondere né alla domanda sull’autore, né alla domanda sul tempo. I proverbi che noi utilizziamo chi li ha inventati, quando sono stati introdotti per la prima volta? Questo vale a maggior ragione per i testi antichi.

 Ogni popolo ha una propria sapienza. È chiaro che un popolo matura un proprio linguaggio che è frutto di una lunga riflessione, opera dei saggi. C’è infatti sempre qualcuno più intelligente degli altri che, da una intelligente osservazione di un fatto che si ripete costantemente nella vita, è capace di creare qualcosa. Conia allora una frase letterariamente bella, con giochi di parole, con rima, con una costruzione facilmente memorizzabile. La dice una volta, piace, la si ripete, continua a ripetersi, dura nei secoli e si tramanda di generazione in generazione.

**CORSO DI STORIA DELLA TEOLOGIA**

**ANNO ACCADEMICO 2021-2022**

**Lez. 3° - 26 ottobre 2021**

1 . La chiusura culturale del mondo antico faceva sì che ogni nucleo umano avesse una propria galleria di proverbi. Noi ormai viviamo nell’epoca della globalizzazione e, come avviene per gli alimenti – di cui si trovano gli stessi tipi in tutte le parti del mondo – avviene anche per gli elementi culturali; è infatti facilissimo trovare un libretto di proverbi cinesi e se uno vuole li impara.

Noi oggi non abbiamo difficoltà a conoscere le altre culture, mentre il mondo antico conosceva solo il proprio villaggio e ogni villaggio aveva il suo patrimonio letterario, dicevano sempre gli stessi proverbi, Questa fino a cento anni fa, forse meno, era la realtà della nostra cultura. Pensate all’Italia prima dell’unità e prima della televisione: i dialetti erano dominanti. La vera maestra della lingua è stata però la televisione, per cui tutti gli italiani da nord a sud, davanti a quella scatola, hanno sentito la stessa lingua e nel giro di alcuni decenni si sono omologati sul… romanesco, per cui anche la gente che abita a Voghera “va a fare la gita fuori porta”.

Tutto questo nel mondo antico non c’era e allora dobbiamo capire come il patrimonio culturale di un gruppo fosse veramente un patrimonio, una ricchezza da conservare e da trasmettere oralmente. Questo tipo di conoscenza si comunica da persona a persona, attraverso la parola orale. Solo noi recentemente abbiamo pensato di catalogare proverbi, di fare delle antologie. Nel mondo antico tutto questo esiste come patrimonio orale e chi conosce tutte queste formule è poi capace di valutare la situazioni della vita e di scegliere qual è il comportamento migliore. Ecco la figura del saggio.

2 . A Gerusalemme, ai tempi della monarchia con re Salomone (950 a.C.), si è venuta a creare una classe di sapienti i quali per mestiere coltivano la sapienza, la cultura e raccolgono anche le dottrine degli altri popoli.

Nascono così delle autentiche scuole di filosofia ed è nell’ambiente della corte di Salomone e dei suoi successori che vengono raccontate anzitutto queste storie dell’epoca di Davide, dove i sapienti hanno un ruolo significativo. Queste storie hanno una finalità sapienziale: ti racconto questa storia per educarti, per insegnarti a scegliere, per farti vedere come si valutano le varie situazioni.

Questi sapienti sono gli scribi. Nella nostra lingua *scriba* indica colui che scrive; nell’originale ebraico invece il termine *sofer* – che noi traduciamo con scriba – letteralmente indica *il contatore* più che lo scrivano. È infatti il calcolatore, quello che sa fare di conto, è l’uomo dei numeri, che tiene conto dei numeri, perché a corte servono soprattutto i cataloghi, gli archivi, la documentazione, gli elenchi. In mezzo a tutta questa categoria di scribi funzionari ci sono alcuni che hanno un ruolo dirigenziale di alto livello anche da intellettuali e sono loro che offrono degli insegnamenti dottrinali superiori.

In questa specie di università – al di là delle materie tecniche e pratiche – c’è un insegnamento che noi potremmo dire di materia umanistica, di umanità, di cultura, che loro chiamano proprio *sapienza*; c’è un corso di sapienza. Come c’è il professore che insegna a fare il bilancio economico e se vuoi fare carriera nella diplomazia egiziana c’è un professore che insegna la lingua egiziana, c’è anche il professore che ti insegna “sapienza”.

I professori di sapienza hanno quindi a che fare con dei giovani, in genere tutti maschi. Dico “in genere“ per rispetto, perché si potrebbe dire: “certamente tutti maschi, quindi giovani maschi dai 15 ai 20 anni. Chi ha messo insieme i racconti di Davide e il Libro dei Proverbi aveva in mente come possibili destinatari questi studenti. Poi, è logico, queste dottrine e questi racconti escono fuori dalla scuola di corte e si tramandano anche altrove, ma sono nati per questo tipo di uditorio.

3 . Il Libro dei Proverbi è una antologia di formule brevi, prodotte nell’arco di alcuni secoli nell’ambito della accademia di Gerusalemme. Prima però di vedere il Libro dei Proverbi rispondiamo alla domanda: che cos’è un proverbio?

Adoperiamo questa parola perché fa parte del nostro linguaggio abituale, ma dobbiamo cercare il significato originale del termine. Facciamo allora un po’ di scuola di ebraico.

In ebraico c’è la predilezione per parole a tre consonanti. Nelle lingue semitiche non si scrivono le vocali, pertanto le parole sono composte solo da consonanti. Le radici che danno senso a una parola sono formate da tre lettere, ovviamente tre consonanti.

La parola che noi traduciamo con *proverbio*, in ebraico è la parola *mashal*, composta da tre consonanti: M-SH-L. La *sh* si pronuncia come “sci” e si scrive con una freccetta sopra, le due *a* non contano; nella traslitterazione diventa: *mashal*. Il plurale si fa aggiungendo il suffisso “*im*”. Quando si aggiunge qualcosa, le vocali cambiano e quindi il plurale traslitterato è *meshalim*. *Mashal* è uno, *meshalim* sono più di uno, cioè tanti. Determinante è sempre la radice delle tre consonanti, poi si è aggiunta una “*im*” ed è un chiaro esempio di plurale; si riconosce come forma grammaticale, ma non fa parte della radice.

4 . Perché questa formula si chiama così? Perché la parola *mashal* come sostantivo deriva dal verbo *mashal*. Le tre consonanti servono anche per fare un verbo, anzi due verbi che hanno la stessa forma, ma significati differenti.

Il verbo *mashal* significa *essere uguale*, somigliare, ma significa anche *dominare*, comandare, avere il controllo di qualche cosa. Ad esempio, se voi mettete le vocali del participio, la *o* e la *e*, diventa *moshel* e il *moshel* è il comandante. Tenete le tre consonanti e cambiate le vocali, così funziona una lingua semitica.

Che cosa c’entra l’essere uguale con il dominare? Questo è il punto determinante per capire l’insieme. L’idea di fondo è questa: per poter controllare e dominare la realtà è indispensabile che tu sappia cogliere le analogie e difatti questo è il principio della conoscenza.

Per poter dominare la realtà è necessario conoscere ciò che è uguale e ciò che è diverso; è il principio di somiglianza e di differenza. È il criterio della discrezione, cioè la capacità di distinguere, di classificare, di catalogare; è la nostra conoscenza e questa è una cosa ammirabile, stupefacente, perché il bambino nei primi anni di vita impara queste cose da solo: osserva le somiglianze e le differenze e ha l’intelligenza per capirle e catalogarle.

È il principio della scrittura: memorizziamo le lettere, le mettiamo insieme, cambiamo l’ordine e si impara a leggere, si imparano le altre lingue e si intuiscono le cose, altrimenti dovremmo tutte le volte ricominciare da capo. Pensate a quanti libri ci sono e di quante forme diverse; ogni volta bisognerebbe domandarsi: “Che cos’è questo?”. È un libro, anche se è diverso da tutti gli altri che ho visto; abbiamo invece la capacità di riconoscere un libro.

Il *mashal* è allora uno strumento letterario che permette di riconoscere delle somiglianze, in modo tale da dominare la realtà. È uno strumento conoscitivo. Quelli che noi chiamiamo proverbi, nel nostro patrimonio culturale, sono cose di questo genere.

In fondo il *mashal* è sempre un paragone, un confronto.

Dunque, un *mashal* è proprio uno strumento conoscitivo di paragone per dominare la realtà. Riflettendo sull’esperienza si osservano le costanti, le analogie, si notano le differenze, si scopre un ordine che regna nel mondo. La sapienza tradizionale scopre un ordine nel mondo e il compito del sapiente è riconoscere questo ordine cosmico. Ci sono cioè delle leggi, delle costanti e su queste bisogna riflettere, indagare con intelligenza; se non ci sono leggi non si può dire niente. È successo così fino a ieri e chissà se domani succederà ancora. Il sapiente parte dalla convinzione che se è sempre successo così, continuerà a succedere così, vuol dire che c’è una regola che fa sì che succeda così.

5 . Come nasce un *mashal*? Dunque, in queste scuole dell’accademia di Gerusalemme, i professori di sapienza cercano di insegnare ai loro giovani studenti il senso della vita, le regole costanti dei comportamenti umani. Un *mashal* è il risultato di una serie di osservazioni; l’insegnante propone dei casi, racconta delle storie, ne racconta molte e alla fine si tirano le conseguenze: che cosa abbiamo imparato da questa storia? Nasce così una formula. Viene raccontata un’altra storia, la si paragona con la precedente e ci si domanda: che cosa abbiamo imparato da quest’altra storia? E così via. Raccogliendo le analogie di tante vicende si arriva a formulare un proverbio, si opera una sintesi.

È uno schema matematico, è un teorema; quelle che possiamo definire come leggi naturali, fisiche, umane, sono regole che valgono per la grammatica, per la matematica, per la vita. I proverbi sono pensati come delle regole, delle norme, delle leggi scoperte da qualcuno e fissate. È bene che tu le impari perché il mondo, la vita, funziona così.

Dopo il procedimento che dall’analisi è arrivato alla sintesi, in un ambito di ricerca la scuola propone il procedimento contrario: si studia il proverbio, si analizza, se ne ricava la sintesi; si cerca allora di capirlo bene, si prova ad applicarlo alla vita e si riflette su quando questo proverbio si realizza e in quali casi si verifica; a questo punto si fanno degli esempi, ottenendo così il procedimento contrario.

 Lo studio dei proverbi era il metodo abituale di una scuola sapienziale antica. Anziché leggere delle poesie, dei romanzi, si analizzavano dei proverbi, dei *meshalim*, allargando l’orizzonte alle storie che si conoscevano e alle applicazioni personali. Più formule conoscevi, meglio sapevi dominare e controllare la tua vita e più eri sapiente, perché la sapienza è proprio la capacità di cogliere il significato della vita, di sapere applicare la regola giusta al momento giusto.